

Con tempismo più funereo non poteva uscire il nuovo romanzo di Salman Rushdie *Furia* (*Fury*, Random House): un inno postmoderno al mito della felicità americana incarnato da New York. Il titolo sembra addirittura una profezia dei giorni appena trascorsi. Per non dire di certi passi. "L'America, per la sua onnipotenza, è piena di paura; teme la furia del mondo": parole di Mila, figlia di uno scrittore serbo (fatto saltare per aria da una bomba a Belgrado), la quale trascina il professor Malik Solanka nei gorgi di un'altra furia – quella amorosa. Oppure: "Il mondo intero esplodeva per niente. C'era un coltello in ogni pancia, una sferzata su ogni schiena. Tutti ci sentivamo provocati dolorosamente. Si sentivano esplosioni da ogni parte. La vita umana adesso era vissuta nel momento che precedeva la furia, quando l'ira cresceva, o nell'ora della furia – quando la bestia era lasciata libera – o nel rovinoso dopo di una grande violenza, quando la furia rifluiva e il caos diminuiva, finché la marea ricominciava, ancora una volta, a salire. Crateri – nelle città, nei deserti, nelle nazioni, nel cuore – erano diventati roba di tutti i giorni. La gente si impigliava e si acquattava nelle macerie dei suoi misfatti". C'è anche la furia verbale del tassista musulmano che vuole vedere l'America distrutta dalla sacra ira dell'Islam. E, nelle ultime pagine, dove il tema della furia si esplica in immagini parossistiche, vediamo anche "il palazzo esplodere, sgretolarsi, in fiamme", mentre "un fumo nero e nuvole di muratura si arrampicano in cielo". Il narratore ha dichiarato un paio di pagine più su: "L'azione violenta rimane oscura alla maggior parte di coloro che vi sono coinvolti. L'esperienza è frammentaria; la causa e l'effetto, perché e come, sono staccati l'uno dall'altro. Esiste solo la sequenza. Prima questo poi quello. E infine, per quelli che sopravvivono, tutta una vita per cercare di capire".

La difficoltà è l'impossibilità di capire: di questo, più che della furia, parla il

## VILLAGGIO GLOBALE

### da LONDRA, Nicola Gardini

romanzo. L'origine dei nostri comportamenti resta inesplicabile nella sua sostanza: Solanka, il protagonista, lascia la bella moglie (la seconda) e un tenerissimo figlio di tre anni e se ne va da Londra a New York senza dare spiegazioni, forse senza una ragione. Né si sa perché, già professore di storia a Cambridge, si sia dato alla costruzione di bambole e infine rinunci alla carriera accademica. Sappiamo soltanto che Solanka voleva cancellare il suo passato – desiderio comune praticamente a tutti coloro che scelgono di trasferirsi a New York. L'aver obbedito a questo desiderio, però, non gli ha procurato alcuna felicità. Il mondo sognato da Solanka, una volta raggiunto, si rivela nient'altro che una fabbrica di sogni esso stesso. La realizzazione di questi vi è negata, ridotta a pura illusione consumistica. La New York di queste duecentocinquante pagine è una faraonica vetrina di oggetti effimeri, una scintillante favola di simboli edonistici, che scompaiono appena vengono nominati in catene di invenzioni linguistiche, di ricordi letterari e di riferimenti pop, com'è tipico di questo autore.

Non c'è praticamente storia. Le vicende dei protagonisti si confondono e si frantumano nella trama sfilacciata della cronaca contemporanea. Il libro menziona fatti che risalgono nemmeno a un anno fa, come le elezioni presidenziali o la campagna di Hillary. Vi abbondano le "notizie giornalistiche": il genoma, Milosevic, le telecomunicazioni, i film più recenti, Monica e Bill. Vi si leggono i nomi di scrittori viventi. E anche citato il Benigni della *Vita è bella*. Tutte trovate che fanno del tempo della scrittura e di quello della pubblicazione una cosa sola, perché questo sia "il libro dell'anno"

nel vero senso della parola. Tanta contingenza, se è un ammirevole risultato della velocità compositiva e un'altrettanto ammirevole prova di rapidità critica, rischia però di bruciare in sé lo stesso tempo della sua fortuna. Uno si ritrova a leggere moltissime cose, ma alla fine sente che una cosa vale l'altra. Il ritmo della narrazione non cambia, nemmeno il tono – il che è più grave.

Una costante ironia rende tutto "trascurabile" – anche se stessa: come quando, per esempio, il protagonista nomina la Nike, quella di Samotracia, e la sua amante crede che parli di articoli sportivi. I personaggi sono presunti più che presenti. Se ne nominano diversi. Ma nessuno agisce veramente. Fuori del matrimonio non sembra che abbiano altro di cui parlare o preoccuparsi – il che dà al racconto la possibilità di infilare un cliché dopo l'altro (la donna che fa inchiodare le macchine con la sua bellezza, che ha fame quando è nervosa, che non vuole dormire con l'uomo con il quale ha appena fatto sesso ecc.).

Il narratore apre ogni tanto una finestra, come se cliccasse sul link di un qualche sito, per darci informazioni sul conto di questo o di quest'altro. Ma alla fine abbiamo piuttosto una serie di curricula vitae che un intreccio di vite. È ve-

ro: Rushdie vuole farci capire che nessuno ha più una vita. E la sua scrittura esemplifica ciò letteralmente. Sembra, però, che l'esemplificazione non basti da sola a sostenere l'argomento, quella "furia" di tanti passi – e che questo argomento, avendo una sua forza e una sua verità a priori (di furia si parla dai tempi dell'*Iliade*), si stacchi dal racconto e diventi un atto in sé, come una protesta e un'accusa cui non si possa non dar credito. Perché non scrivere allora un saggio? Rushdie è mosso da un vero e proprio bisogno di criticare l'America, di esporre la falsità di certi miti e di certe convinzioni, e su questo niente da dire. Ma alla fine, a forza di duettare o di fare braccio di ferro con i media e con la letteratura classica (spesso e volentieri citata male o a sproposito), resta impigliato nell'autocompiacimento citazionistico e in un relativismo ingiustificato.

Rushdie è caduto in quella tentazione in cui molti scrittori postmoderni rischiano di cadere: di esibire una cultura da "Ph.D. in Cultural Studies" di cui vorrebbero essere i critici e di cui,

in verità, sono proprio l'oggetto. Rushdie, anglo-indiano di Bombay, musulmano, romanziere del *magic realism*, vittima dell'intolleranza religiosa, è uno squisito rappresentante di quell'extraterritorialità linguistica e politica studiata in numerosi dipartimenti, europei e americani, sotto l'etichetta di postcolonialismo. Con *Fury* egli ha dato un nuovo testo al suo canone personale, e ai suoi lettori un'occasione in più per riflettere sui motivi di una disgregazione che non è solo americana.



## Lettere

**Risposta alla Vespa.** Caro direttore, alle "Vespe" del "Sole 24 ore" (19 agosto 2001) non piace il "rinnovato mensile libresco L'Indice". Si capisce, delle vespe così fedeli ai valori (nel senso assiologico e forse anche borsistico) di solito non amano la trasgressione critica. Non si capisce invece lo stupore davanti al titolo "Marx non era un marxista" (vecchio motto dei marxiani critici): non si vede che adesso nemmeno i fascisti sono più fascisti, e via dicendo...?

Ricardo Pochtar, Maiorca

*Le vespe, come è noto, non sanno leggere. Quando fingono di non saper leggere rischiano di somigliare alle mosche.*

**Avventuriero della poesia.** Caro direttore, sul numero di luglio/agosto della vostra rivista, una recensione-sciabolata a proposito della discussa e pur fortunata antologia della poesia italiana contemporanea curata da me e Loi per Garzanti mi dava dell'"avventuriero della poesia". Volevo sommessamente dirvi che il vostro piccolo samurai ha ragione. Qui si vive un'avventura, in modo certo non impeccabile, né irreprensibile. In modo anche precario, con probabili debordamenti, esagerazioni, smagamenti e dimenticanze. È un carattere e un desti-

no. Ma anche una necessità storica. Che la poesia abbia bisogno di avventurieri? Se dobbiamo intendere in senso morale il termine, occorrerà chiedersi quale sia la virtù opposta a quanto l'avventuriero pratica. È la prudenza? L'avvedutezza? Il self-control? Tutte virtù che nella poesia si trasformano rispetto a quanto i benpensanti credono su di esse. O forse dovremmo intenderlo in senso professionale? Ci sono dei professionisti e degli avventurieri in molti campi: nel commercio, nella produzione e nei servizi. È certamente disdicevole essere avventurieri nel campo della produzione farmaceutica. Ma chi sono allora i "professionisti della poesia": quelli che siedono in una qualsiasi cattedra? o che scrivono sui giornali? Quelli che non sbagliano una data nelle citazioni? Mandel'stam era un professionista o un avventuriero della poesia? L'oscurato e obnubilato recensore non è un caso grave in sé, naturalmente. La sua scompostezza (e quella di altri) suscita quasi simpatia. Fa quasi tenerezza, ad esempio, quando chiama "protervo" il titolo dell'antologia *Il pensiero dominante*. Protervo cosa? Preoccupa invece che quel suo retrospensiero (o pensiero arretrato nelle comodità degli schemi) alligni in modo vasto nel campo. È vero, v'è una specie di delega da parte dei più. Ci si sente di fatto esclusi dall'esperienza della poesia e si attende che qualcuno, un "professionista" appunto, ci assicuri sul cammi-

no da compiere. Si badi: non è questa avversione alla critica né disconoscimento della sua necessaria funzione. Ma c'è un trionfo opulento, capillare, opprimente e stantio di un criticismo che ritiene, di fatto, impossibile l'esperienza della poesia per chiunque, finendo per escluderne troppi. In tale criticismo hanno scavato la loro nicchia (fatta di carriera e di vanagloria) in tanti, trovando giustificazione preventiva alle loro chiacchiere in uno statuto indiscutibile di "professionisti" della poesia. Accade spesso, poi, che discussioni intorno a una voce di poesia si mutino in chiacchierate sulla sociologia della poesia, sulla salute editoriale, sulla fortuna delle performance e altre faccende. Importanti, ma accessorie a quella che è l'avventura centrale della poesia: riconoscere i motivi, i movimenti del reale, per "lodare tutto ciò che può, per il fatto che esiste e che accade" (W.H. Auden). Tutto ciò è allarmante. Se i poeti non se ne allarmano, è perché sono conniventi (per diversi motivi) a questo stato di cose, o perché hanno perso il senso di un'avventura che li ha colti, dai tempi di Omero fino a quanto un ragazzino farà legger loro domani. Se dunque qualcuno ci chiama avventurieri non ce la prendiamo, anzi. Sono tutti questi insopportabili professionisti quelli cui non vorremmo proprio somigliare. E cui la nostra sbilenca antologia non somiglia.

Davide Rondoni

**Giocare con L'Indice.** Caro direttore, sabato, approfittando della pioggia sono stato in casa a leggere "L'Indice". Per dirvi quanto siete bravi e come i vostri titoli abbiano spesso forza poetica, attratto da "Con sovrana desiderante naturalezza", per gioco mi sono messo a scrivere una poesia usando al 99% per cento solo titoli, o pezzi di titoli da voi usati per recensire i libri. Ve la mando (le uniche parti aggiunte sono quelle in corsivo).

Con sovrana desiderante naturalezza  
come artigiano del vetro  
in un teatro di ombre  
seguo del gesto la dissimulata stoltezza;  
con precisione ipnotica  
affiorano memorie di relitti  
e nella nebbia dei calcoli matematici  
emerge ancora un passo oltre  
la verità della finzione.  
*Ma tu non abbandonare*  
la divina arte di insegnare con grazia,  
*non perdere*  
l'assoluto nucleo di orrore e meraviglia,  
*il potere* del sogno di rifondare  
l'immagine,  
meglio il suicidio che il sudore,  
*del resto io sono colpevole di reato:*  
reato di scrittura.

Fulvio Bella

[lindice@tin.it](mailto:lindice@tin.it) [www.lindice.com](http://www.lindice.com)